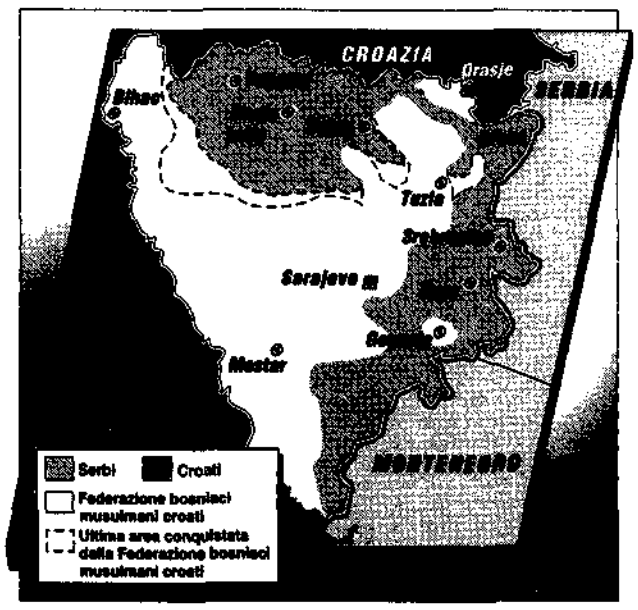
SI COMBATTE IN BOSNIA. Le truppe di Sarajevo alle porte dell'enclave serba
Ghali: «Forza multinazionale al posto dei caschi blu»

Rifugiati serbo-bosniache nella città di Banja Luka

Radivoje Pavicic/Ap



«Prigionieri i due piloti francesi»

Ora è ufficiale: i due piloti francesi dispersi dopo lo scorso 30 agosto, in seguito agli attacchi Nato in Bosnia, sono stati fatti prigionieri. Quello che era rimasto un giallo, si è ora chiarito e per la prima volta da quasi tre settimane un responsabile ufficiale del governo francese ammette che Parigi aveva dato incarico al Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) di chiedere e ottenere la loro liberazione. «Sì, abbiamo presentato una domanda ufficiale al Comitato della Croce rossa per ottenere la loro liberazione» ha detto il responsabile all'agenzia di stampa francese «Afp» chiedendo però anche di mantenere l'anonimato.

La battaglia di Banja Luka

Avanza l'esercito bosniaco, Clinton: «Fermatevi»

Casa Bianca e Onu in allarme per l'offensiva croata (da nord ovest) e bosniaca (da sud est) verso la città serba di Banja Luka nella Bosnia nord occidentale. Nella città, ormai circondata, ci sono migliaia di profughi fuggiti dalle terre conquistate dall'esercito di Sarajevo durante l'avanzata degli ultimi giorni. A New York Boutros-Ghali chiede la sostituzione dei caschi blu con una forza multinazionale.

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

■ SARAJEVO. Cadono giù come i birilli. Una dietro l'altra, città grandi e piccole della Bosnia centrale ed occidentale finora in mano ai serbi di Karadzic vengono travolte, conquistae. A Sarajevo c'è euforia. Quel 5% del territorio che la federazione croato-musulmana avrebbe dovuto ottenere al tavolo delle trattaive è stato strappato quasi interamente sul campo di battaglia. E l'avanzata continua. Tanto che ormai si prepara la grande battaglia di Banja Luka. La roccaforte serbo bosniaca è ormai minacciata da vicino. Lo stesso governo di Zagabria dice ora apertamente che per la Croazia quella città è di vitae importanza.

«Così salta tutto»

La nuova situazione è però vista con allarme e preoccupazione sia dalla Casa bianca, sia dalle Nazioni Unite. L'amministrazione americana è nuovamente intervenuta ieri chiedendo al presidente Alija Izetbegovic di porre fine all'offensiva. Clinton teme che il negoziato di pace avviato faticosamente a Ginevra possa naufragare senza rimedio. Ma è al Palazzo di vetro di New York che ora suona forte la sirena dell'allarme. Se ne è fatto interprete il portavoce dell'Onu a Sarajevo, Chris Vernon: «Le forze governative bosniache controllano ormai il 50 per cento del territorio. E questa è una stima per difetto. Ci auguriamo che a questo punto le autorità di Sarajevo si rendano conto del fatto che la scelta più intelligente è quella della pace». Altre voti delle Nazioni Unite dicono senza giri di parole che la nuova situazione potrebbe far esplodere tutti i Balcani. Perchè il rischio più forte è che la guerra finisca per coinvolgere anche la Federazione Jugoslavia (Serbia e Montenegro).

Solo fino a qualche settimana fa bosniaci e croati controllavano appena il trenta per cento del territorio e iserbi il settanta. Secondo il piano di pace preparato dall'inviato americano Richard Holbrooke e fatto propRio dal Gruppo di contatto (Stati Uniti, Russia, Francia e Gran Bretagna) il cinquantun per cento dovrebbe andare ai governativi e il quarantanove alla Repubblica serba di Pale. Ma l'offensiva contro le milizie di Ratko Mladic ha già sconvolto le vecchie mappe.

Col vento in poppa

Che succederà adesso? Come risponderà alle pressioni americane il governo bosniaco? Sarajevo ha già respinto nei giorni scorsi la proposta di un cessate il fuoco generale in tutta la Bosnia Erzegovina. Il suo esercito dopo tre anni e mezzo di sconfitte sembra finalmente avere il vento in poppa. E difficilmente deciderà di fermarsi prima di aver strappato qualche altro imPortante risultato. Il presidente Alija Izetbegovic continua a ripetere che la Bosnia Erzegovina non cederà neanche un metro di terreno conquistato con le armi in pugno.

Molto comunque dipenderà dalle pressioni che gli occidentali, Stati Uniti in testa, riusciranno ad esercitare nelle prossime ore . E nonsolo verso Sarajevo. Perché tutta la partita è giocata alla grande anche dalla Croazia. Il governo di Zagabria, che sta d ietro i croati della Herzegovina, è uscito ieri allo scoperto in modo clamoroso affermando che «è assolutamente nell'interesse della Croazia che l'area di Banja Luka diventi una parte della Federazione bosniaca».

Che la roccaforte serba nella Bosnia settentrionale fosse nel mirino di Zagabria lo si era capito molto bene guardando lo schizzo disegnato dal presidente Tudjman dietro il menù di un banchetto londinese, nella passata primavera. Il leader croato aveva tracciato una sorta di «S» da nord verso sud per segnare il confine tra la Serbia e la Croazia. Secondo quella mappa lo Stato bosniaco non sarebbe più esistito come Stato. I musulmani sarebbero stati assorbiti nella Federazione croata. Da allora ad oggi però le cose sono cambiate. Ora sono i serbi in difficoltà e l'esercito bosniaco incomincia a dimostrare una certa capacità di combattimento. Ma a Sarajevo sono in molti a guardare con sospetto all'alleato croato. Anche se ufficialmente i rapporti tra i due paesi sono in questp momento molto stretti. E proprio oggi Izetbegovic andrà da Tudjman per decidere insieme sia sul campo di battaglia che al tavolo delle trattative.

Tragedia umanitaria

Da Banja Luka arrivano notizie drammatiche. Jessica Barry, una funzionaria della Croce Rossa, dice che siamo di fronte alla «più grande tragedia umanitaria dall'inizio della guerra». Sono oltre cinquantamila i profughi in fuga verso Est, in direzione del confine con la Serbia. C'è una lunga coda di settanta chilometri dalla periferia di Banja Luka fino a Derventa. Migliaia e migliaia di uomini donne è bambini affamati, terrorizzati. Scappano coi trattori, a piedi, su carri trascinati dai buoi, dai cavalli. Il caos è indescrivibile. Le strade bloccate da quest'esercito di disperati. Tanto che gli aiuti umanitari inviati dall'Alto commissario per i rifugiati possonoarrivare solo usando i cavalli.

Quella che finora è stata una grande roccaforte serba è il principale centro industriale della Bosanska Krajina, la regione settentrionale della Bosnia. La città, attraversata dal fiume Vrbas, era abitata da duecentomila persone. Ma in pochi giorni è stata investita dall'onda d'urto di una marea di profughi: almeno centomila spinti alla fuga da città e villaggi conquistati dal nemico. Ora però è la città che si sente minacciata. E la gente tenta di scappare. Tanto che ieri Pedrag Radic, sindaco di Banja Luka, è stato costretto ad emettere un'ordinanza che vieta a tutti di uscire dal perimetr cittadino. Potranno farlo solo i feriti e i malati. Radic spiega che «qui si difende il destino della Repubblica serba. La nostra città si batterà con i denti. Non sarà facile conquistarla, non succederà come nelle altre zone occupate dai croati e dai musulmani».

La battaglia si annuncia durissima. Croati e bosniaci avanzano da occidente e da sud. Il quinto corpo dell'esercito di Sarajevo, al comando del generale di divisione Atif Dudakovic, ha conquistato nelle ultime ore Bosanska Krupa e Sanski Most. I serbi hanno perduto anche Bosanski Novi e Prijidor, dove in passato era stato allestito il più grande campo di concentramento di tutta la Bosnia. Le armate nemiche sono ormai a poche decine di chilometri della roccaforte di Mladic. E fra pochi giorni si potrebbe arrivare alla resa dei conti. Anche se non è escluso che la resistenza dei serbi finisca per creare una situazione tipo quella di Sarajevo. Cioè con la città assediata, circondata.

Il sindaco di Tuzla critica l'Italia: «Potrebbe avere un ruolo più attivo»

«Anziché chiedere di entrare nel Gruppo di contatto, che propone una soluzione irrealizzabile per la pace in Bosnia Erzegovina, la politica estera italiana potrebbe ottenere più credibilità e successo se appoggiasse la conferenza di Perugia del 26 settembre»: è l'opinione del sindaco di Tuzla, Selim Beslagic, giunto ieri a Bologna per definire gli ultimi accordi con il Comune sull'apertura dell'«Ambasciata della democrazia locale», che verrà inaugurata il 2 ottobre nella città bosniaca. «Già un mese e mezzo fa ho detto al ministro Agnelli che l'Italia può avere una parte più attiva nella soluzione del conflitto nei Balcani, sia cercando di impedire la partecipazione di criminali di guerra come Mladic e Karadzic alle trattative, sia appoggiando la conferenza di Perugia dopo la marcia della pace Perugia-Assisi». Per la prima volta a Perugia – ha spiegato Beslagic, uno degli oppositori del presidente bosniaco Izetbegovic – si riuniranno le «voci non nazionaliste» della Bosnia, tra cui anche rappresentanti dell'opposizione di Pale.

Salvo il ministro inglese a Sarajevo. L'aereo della titolare della Farnesina torna indietro. Paura di attentati?

Rifkind bersaglio serbo, Agnelli non atterra

Non ha voluto indossare il giubbetto antiproiettile, per dimostrare che Sarajevo è tornata a vivere, che i cecchini serbi non tengono più in ostaggio la capitale. Ma il ministro degli esteri inglese, Rifkind, è sfuggito solo per un pelo al fuoco dei mitra dei cetnici che hanno puntato a ucciderlo. Attesa a Sarajevo anche il ministro Agnelli che però non è potuta atterrare: per la nebbia, come dice la Farnesina, o per paura di altri attentati?.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. La nebbia che ha impedito al ministro Susanna Agnelli di atterrare a Sarajevo non ha invece fermato il suo collega inglese Malcolm Rifkind che l'aspettava nella capitale bosniaca dove avrebbero dovuto avere colloqui con il loro omologo musulmano Muhamed Sacirbey. Ma, superato lo scoglio della nebbia, Rifkird ha dovuto far subito i conti con l'altro ben più pericoloso rischio di Sarajevo: i cecchini cetnici che continuano a tenere nel mirino il cuore della città e che lo hanno preso di mira mancandolo solo per un pelo. Il ministro di sua maestà che ha salvato la pelle per un soffio, non si è scoraggiato più di tanto: «Se sei nel mezzo di una gierra non ti devi sorprendere di cose del genere... si è trattato di poca roba rispetto alla sofferenza sopportata dagli abitanti di Sarajevo in questi ultimi tre anni» è stato il freddo commento di Rifkind raccolto dall'agenzia di stampa *Press association* pochi istanti dopo l'atentato.

L'azione di fuoco contro Malcolm Rifkind, che gli uomini della sua scorta hanno definito «un deliberato attacco serbo», è stato a quanto pare un vero e proprio assalto con il solo scopo di uccidere il ministro inglese. Le mitragliatrici dei cecchini serbi hanno cominciato a sparare una pioggia di fuoco non appena il ministro e i suoi accompagnatori sono scesi dal mezzo blindato che li trasportava, in una zona a duecento metri dalla linea del fronte cittadino tra bosniaci e serbo-bosniaci. Inoltre una granata, lanciata sempre dai miliziani serbi, ha distrutto completamente una casa una frazione di secondo dopo il passaggio del ministro che, dunque, ieri ha seriamente rischiato la sua vita. Rifkind, in visita alla città dopo i colloqui col ministro degli esteri bosniaco, non aveva voluto indossare il giubbetto antiproiettile in segno quasi di ottimistica valutazione dei segnali «distensivi» lanciati dai serbi con l'allontanamento delle armi pesanti dalla capitale: un modo per dire che le cose procedono bene, non c'è più l'accerchiamento, a Sarajevo si può ricominciare a vivere. Ma lui, ieri, è rimasto vivo davvero per miracolo. E, dopo l'attentato, ha ribadito che la sua visita nella capitale bosniaca è un passo cruciale per convincere i serbo-bosniaci che la città e le Nazioni Unite devono essere rispettate.

Lo stesso significato doveva avere anche la presenza del ministro degli Esteri italiano Susanna Agnelli, anche lei attesa a Sarajevo dal collega Sacirbey. Ma la nebbia – che non ha spaventato l'«Hercules» della Raf su cui viaggiava Rifkind – ha costretto invece l'aereo della titolare della Farnesina, un «ND 16» tedesco in forza all'Onu, a sorvolare la capitale e poi a desistere dall'atterraggio e riprendere la strada del ritorno. L'Agnelli era attesa in mattinata a Sarajevo, e avrebbe dovuto tenere a mezzogiorno una conferenza stampa per illustrare gli esiti dell'incontro con il ministro musulmano. Ma quando i giornalisti sono andati ad incontrarla, gli addetti stampa tedeschi li hanno informati che il ministro non era potuto scendere a terra per «motivi di sicurezza». Una frase che può voler dire molte cose e che, in un primo momento, ha fatto pensare a un ripensamento dovuto proprio allo scampato attentato al ministro inglese. Poi, però, la Farnesina ha chiarito che il fallimento della visita era dovuto solo alla fitta nebbia che ha impedito all'aereo di scendere a Sarajevo dopo aver sorvolato per oltre un'ora e mezzo il cielo della capitale. E poiché la nebbia non accennava a diradare, l'aereo tedesco ha ripreso la rotta del ritorno, verso la base di Falconara, da cui il ministro italiano è poi ripartito per Roma dove è giunto alle 15.

Come attestano il viaggio di Rifkind e quello non riuscito dell'Agnelli, la diplomazia internazionale continua senza tregua gli sforzi per non far naufragare gli spiragli di pace ormai aperti e – sembra – quasi a portata di mano. Rifkind, che aveva incontrato domenica a Belgrado il presidente serbo Milosevic, ieri ha incontrato Sacirbey, mentre il negoziatore di pace americano, Richard Holbrooke, ha ripreso ieri i colloqui con Milosevic al termine dei quali ha ammonito i serbi di Bosnia a completare nei tempi fissato il ritiro delle armi pesanti dalla zona di esclusione di 20 chilometri intorno a Sarajevo. «Ci attendiamo che i militari di Pale si attengano scrupolosamente a quanto è stato deciso e che ciò sia direttamente verificabile» ha detto Holbrooke, aggiungendo che le «seconde 72 ore» – delle quali quasi 24 sono ormai trascorse –sono «importanti per la pace». Holbrooke, conclusi i suoi colloqui di ieri a Belgrado, si recherà a Zagabria per partecipare oggi a un vertice con il presidente croato Franjo Tudjman e quello bosniaco Alija Izetbegovic. Al summit prenderà parte anche il presidente della Federazione croato musulmana di Bosnia, Kresimir Zubak.

Qui accanto Malcom Rifkind e, a sinistra, Susanna Agnelli